



**PUC 2015** **COMUNE DI FORIO (NA)**

**Piano Urbanistico Comunale (PUC)**

Legge Regionale n. 16/2004 "Norme sul governo del territorio"

**DOCUMENTI DESCRITTIVI E NORMATIVI**

**RELAZIONE DELLA POTENZIALITÀ ARCHEOLOGICA**

Novembre 2017 - V1

REL. **F.3**

Elaborato F

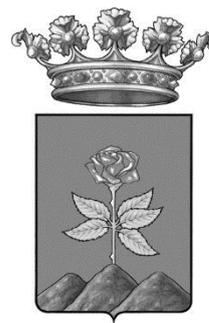
Piano Urbanistico Comunale (PUC)

Legge Regionale n. 16 del 2004 e s.m.i.

## Relazione della potenzialità archeologica

*Gerometta Rolfe*  
ORDINE RAFFAELE GEROMETTA  
ARCHITETTI  
PIANIFICATORI  
PAESAGGISTI  
CONSERVATORI  
della provincia di  
TREVISO settore pianificazione territoriale  
PIANIFICATORE TERRITORIALE n°2320  
sezione A





COMUNE DI FORIO  
Piazza Municipio, 1 – Forio (NA)  
Tel. (+39) 081 5071333

**Il Sindaco**

Francesco DEL DEO

**Il Responsabile dell'Ufficio di Piano**

Architetto Marco RAIA

**GRUPPO DI LAVORO**

**Progettisti**

Urbanista Raffaele GEROMETTA  
Architetto Antonio OLIVIERO

**Studio Geologico-Sismico**

Geologo Ugo UGATI

**Studio Agropedologico**

Agronomo - Forestale Giovanni TRENTANOVI

**Valutazione Ambientale Strategica**

Urbanista Raffaele GEROMETTA  
Architetto Antonio OLIVIERO

**Zonizzazione Acustica**

Tecnico acustico Rocco TASSO

**Attività di Supporto**

Ingegnere Giacomo CARISTI  
Ingegnere Elettra LOWENTHAL  
Ingegnere Lino POLLASTRI  
Urbanista Lisa DE GASPER  
Agronomo Aniello PALOMBA



## Sommario

<b>PREMESSA</b> .....	<b>4</b>
<b>1. LE ORIGINI DELL'ISOLA DI ISCHIA E DI FORIO</b> .....	<b>5</b>
1.1. <i>IL NEOLITICO MEDIO SUPERIORE (3500 CA. A.C.)</i> .....	5
1.2. <i>I FENICI (2000 A.C.)</i> .....	5
1.3. <i>LA MEDIA ETÀ DEL BRONZO (1400-1300 A.C.)</i> .....	6
1.4. <i>L'ETÀ DEL FERRO PREELLENICA (PRIMA METÀ DEL VIII SECOLO A.C.)</i> .....	6
1.5. <i>L'ARRIVO DEI GRECI (SECONDA METÀ DEL VIII SECOLO A.C.)</i> .....	6
1.6. <i>I SIRACUSANI (V SECOLO A.C.)</i> .....	7
1.7. <i>IL PERIODO DEI NAPOLETANI (IV SECOLO A.C.)</i> .....	7
1.8. <i>IL PERIODO DEI ROMANI</i> .....	8
<b>2. GLI SCAVI DI BUCHNER</b> .....	<b>9</b>
<b>3. PUNTA CHIARITO</b> .....	<b>12</b>
3.1. <i>GLI SCAVI</i> .....	13
3.2. <i>LE CORRELAZIONI TRA PUNTA CHIARITO E PITHECUSA</i> .....	14
3.3. <i>LA STRUTTURA DEGLI INSEDIAMENTI</i> .....	14
3.4. <i>I REPERTI</i> .....	17
3.5. <i>LE IPOTESI RELATIVE AGLI ABITANTI</i> .....	20
3.6. <i>IL DESTINO DI PUNTA CHIARITO</i> .....	24
<b>4. LA CARTA DELLA POTENZIALITÀ ARCHEOLOGICA</b> .....	<b>26</b>



## PREMESSA

---

L'archeologia è, per definizione, "la scienza dell'antichità che mira alla ricostruzione delle civiltà antiche attraverso lo studio delle testimonianze materiali (monumentali, epigrafiche, numismatiche, dei manufatti), anche mediante il concorso di eventuali fonti scritte e iconografiche."<sup>1</sup>

Caratteristica dell'archeologia è il metodo di acquisizione delle conoscenze, mediante cioè lo scavo sul terreno, la ricognizione di superficie, la lettura dei resti monumentali residui. Tale caratterizzazione ha consentito di concepire l'archeologia come metodo di ricostruzione storica, piuttosto che come indicatore cronologico, così che il termine cronologico basso si è dilatato ad accogliere i periodi post-classici e comunque l'insieme delle informazioni provenienti da indagini archeologiche. Parallelamente, l'integrazione con le scienze chimiche e fisiche ha consentito di ampliare la gamma delle possibilità conoscitive, grazie soprattutto alle indagini diagnostiche. La ricerca archeologica è strettamente connessa con le istanze di conservazione e di restauro delle emergenze indagate, per limitare la perdita dei dati e per preservare quanto più possibile le testimonianze del passato, in programmi di valorizzazione e di conoscenza che vedono i beni archeologici studiati e interconnessi con il territorio cui appartengono, che li ha prodotti e in cui sono attualmente inseriti. Nell'ambito della ricerca archeologica, quindi, il lavoro è organizzato sempre più in équipe multidisciplinari e secondo progetti di monumentalizzazione in loco delle emergenze e dei manufatti rinvenuti.

Lo studio della potenzialità archeologica nasce allo scopo di "tutelare il patrimonio archeologico non semplicemente con strumenti derivanti da interventi di vincolo (le dichiarazioni d'importante interesse o le declaratorie), che si fondano su una conoscenza certa e quindi a posteriori, ma in maniera preventiva."<sup>2</sup>

Il patrimonio archeologico non è costituito solo da ciò che è visibile, dai monumenti e dalle aree archeologiche o dai reperti, anche eccezionali, conservati nei musei, ma anche da ciò che è conservato nel sotto-suolo e che non si conosce, oppure che si può presupporre esista. È da sottolineare che la possibilità di ritrovamento di depositi archeologici dipende non solo dall'impatto antropico che ciascuna epoca ha avuto sul territorio, ma anche dalle condizioni di giacitura attuale del piano di calpestio frequentato in un determinato periodo storico e dai fenomeni naturali e/o dalle azioni antropiche a cui esso è stato sottoposto.

Lo studio della potenzialità archeologica del Comune di Forio, è stato effettuato, seguendo le "Linee guida per la redazione della Carta di potenzialità archeologica dell'Emilia-Romagna" (già condivise da Regione Emilia-Romagna e organi del MiBACT), strumentazione innovativa in ambito nazionale.

Partendo dal presupposto metodologico che lo studio archeologico di un territorio si debba fondare su un'analisi del contesto in cui si svolge, è stata condotta una valutazione preliminare dei caratteri geografici e morfologici delle aree oggetto di intervento, della generale situazione dei suoli e dell'impatto antropico contemporaneo.

Lo studio è stato condotto a partire dalla cartografia storica e recente, dalla documentazione d'archivio e dai testi editi sia specialistici sia divulgativi, i quali hanno consentito di ricostruirne un quadro generale.

A ciò è seguita la ricognizione sistematica dei reperti, nonché dei monumenti storici noti in letteratura.

Infine è stata redatta la Carta della potenzialità archeologica, realizzata mediante un approccio di overmapping di informazioni territoriali esistenti; tale approccio esula dalla predisposizione di nuove campagne di indagini e scavi (che comporterebbero oneri elevati per l'Amministrazione Comunale), e sulla base delle esperienze effettuate, può comunque fornire una valutazione di carattere predittivo che cerca di valutare la possibilità di ritrovamenti nelle aree del territorio comunale.

---

<sup>1</sup> Treccani

<sup>2</sup> Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio, Regione Emilia Romagna

## 1. LE ORIGINI DELL'ISOLA DI ISCHIA E DI FORIO

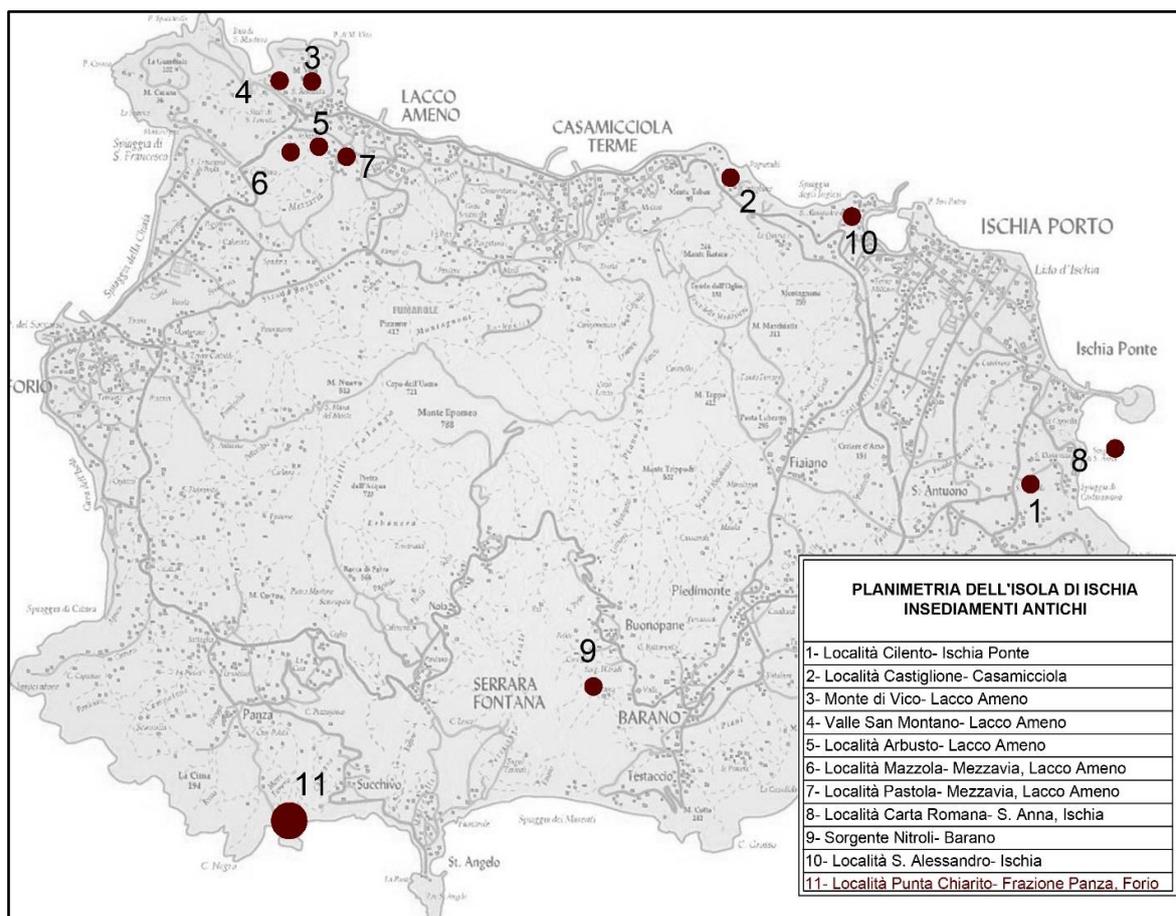


Figura 1: Planimetria degli Insedimenti antichi dell'isola di Ischia presente al Museo Archeologico Nazionale di Napoli

### 1.1. IL NEOLITICO MEDIO SUPERIORE (3500 CA. A.C.)

In località Cilento nei pressi del Cimitero del Comune di Ischia e nella vicina località San Michele, sotto uno strato di cenere vulcanica, sono state scoperte tracce del più vecchio insediamento umano nell'isola d'Ischia, è congiunto certamente alla preistoria della civiltà mediterranea.

Il periodo è il neolitico tra il 4° ed il 2° millennio avanti Cristo.

Sono stati trovati frammenti di vasi del periodo neolitico (l'uomo che usa la pietra per tutti gli usi); frammenti di macine da frumento lavorate in forma piana su una sola faccia; alcuni raschiatoi tratti da schegge di pietra di selce e di altre pietre dure, pesi in terracotta per le reti da pesca, ed altri oggetti. L'uomo di quel periodo non si fermò stabilmente a S. Michele ma percorse in lungo e in largo tutta l'isola, prendendovi dimora stabile.

### 1.2. I FENICI (2000 A.C.)

I primi visitatori d'Ischia Confortati dall'autorevole voce del Pontano, del Sanchez, del Mazzocchi, del Vargas ed altri, si crede che furono i Fenici i primi visitatori dell'Italia selvaggia.

Prima ancora dei Greci, navigando per il Mediterraneo, sotto la guida di Enotte, scoprirono le coste di Phitecusa (Ischia).

In Pitecusa piantarono la prima colonia, perché l'isola era la più vasta incontrata nel mar Tirreno ed era adatta alla navigazione ed al commercio a causa della sua posizione e delle sue spiagge.



### 1.3. LA MEDIA ETÀ DEL BRONZO (1400-1300 A.C.)

La collina del Castiglione a Casamicciola d'Ischia mostra ancora oggi scoscesi pendii che la rendono una fortezza quasi inespugnabile; la presenza di una fonte termale oggi sommersa a causa del bradisismo e la disponibilità di depositi di argilla figulina hanno certamente costituito ulteriori validi incentivi alla presenza di un insediamento umano, quale quello posto in luce negli anni 1936-37 dai saggi di scavo che Buchner effettuò sulla collina.

Anche se i saggi hanno avuto un'estensione molto limitata, essi hanno tuttavia portato al recupero di ingenti scarichi di materiale ceramico, gettato ai piedi della rupe dalla sommità del pianoro che ospitava le capanne, materiale inquadrabile nella fase più evoluta del Bronzo medio, cioè la facies appenninica propriamente detta.

Con la cenere dei focolari ed i rifiuti dei pasti, è stato recuperato numeroso materiale ceramico di impasto (scodelle e tazze del tipo con profilo carenato ed anse verticali a profilo concavo o a margini rilevati con foro triangolare o raramente rotondo) e ceramica incisa.

Va inoltre segnalato il rinvenimento di tre frammenti ceramici micenei databili al Miceneo III A che hanno costituito, all'epoca della scoperta, le prime tracce sul versante tirrenico della presenza umana, sino ad allora testimoniate solo nella Puglia e le prime testimonianze dell'esistenza di scambi commerciali con il mondo egeo, già secoli prima della colonizzazione greca.

### 1.4. L'ETÀ DEL FERRO PREELLENICA (PRIMA METÀ DEL VIII SECOLO A.C.)

Mentre i villaggi dell'Età del Bronzo ubicati nel territorio di Lacco Ameno sono stati abbandonati, sulle colline del Castiglione la vita è continuata anche durante l'Età del Ferro, prima dell'arrivo dei coloni greci.

### 1.5. L'ARRIVO DEI GRECI (SECONDA METÀ DEL VIII SECOLO A.C.)

I greci provenienti dalla penisola euvoica colonizzarono l'isola di Ischia nella seconda metà dell'VIII secolo. L'abitato sorse tra il 775 ed il 760 a.C. nella propaggine nord di Lacco che presentava una conformazione adatta per un insediamento arcaico. Il Monte Vico, a strapiombo su tre lati, costituiva l'acropoli, ad est ed ovest erano le due insenature "Sotto Varule" e "San Montano" (rispettivamente il porto e il riparo dalle navi in caso di attacchi), mentre l'abitato e le attività di sussistenza erano ubicate nella vasta pianura di Santa Restituita. Altre zone insediative erano Arbusto, Mezzavia e Mazzola; infine la necropoli si trovava nella zona di San Montano.

Reperti di ceramica greca e italica, datati dall'VIII al I secolo a.C., ritrovati in numerose località dell'isola, fanno presumere che lo stanziamento provocò probabilmente il sorgere di centri minori, legati al rinvenimento di terreno argilloso, o alle baie per la commercializzazione, o alle pianure per la coltivazione di grano e di viti. Uno di questi centri dovette essere l'attuale Forio, come attestano i frammenti rinvenuti a Punta Chiarito. Phitecusa, divenne un porto franco ultimo attracco prima di far rotta per i mari occidentali; tale ruolo nel 725 a.C. fu poi assunto da Cuma.

Le origini greche erano chiare agli studiosi, ancor prima dei ritrovamenti di Giorgio Buchner degli anni cinquanta. Così scrive Giuseppe D'Ascia, nella "Storia dell'isola d'Ischia":

*«Le prime colonie greche abitarono ancora Forio – secondo l'opinione del De Siano. Queste prime colonie greche, che si stabilirono su questa pianura, furono le doriche, cioè le Siracusane, rimaste in quest'isola sotto gli ordini di Pacio Nimpzio e di Maio Pacillo, dopo la disfatta d'É Tirreni. Una tale opinione fu registrata dal d'Aloysio, indi ripetuta dall'Anonimo Oltramontano. Dalle falde del promontorio Imperatore alla valle di S. Montano, era un pianura fertile e ridente: i Siracusani si allettarono di quel sito, e nel mentre all'incantevole spiaggia sottoposta all'Imperatore erigevano il loro tempio a Venere-Citèrea – la cui statua in marmo bianco*



– al dir dello stesso Oltramontano – fu scoperta verso il 1792, e vandalicamente distrutta. Dall'opposta parte, sul vertice del promontorio di Vico principiarono la muraglia di quella fortezza che dove a guardare la città sottoposta ad occidente e dominare la necropoli già esistente nella sottoposta valle, accosto al mare, all'ingresso della città, sulla strada maestra, come era costume fra greci, ed indi fra romani di poi di stabilire i loro cimiteri. L'eruzione d'È Caccavelli scacciò questa colonia; la stessa seppellì la città sotto le lave di Zaro e Marecoco. Gli elementi si ammansirono ed accorsero i Partenopei, indi i Romani. I monumenti scoperti, i vasi dissotterrati, le voci latine intromesse nel dialetto dorico, ci comprovano che partenopei e romani vi si accasarono. Sopravvennero i Siciliani, ai tempi di Giulio Cesare, e vantando dritti di proprietà sui terreni occupati dai napoletani, come aventicausa dagli espulsi Siracusani, ne reclamarono il rilascio. Giulio Cesare fece dritto al loro reclamo, e quindi i Siciliani occupano questa contrada. A tal proposito riportiamo le parole del d'Aloysio – «Forio ebbe origine dai Siciliani, i quali trovando un clima al genio loro confacente, ivi si fermarono e moltiplicarono, e l'appellarono Fiorio». Irruppero i barbari, queste pianure furono devastate, i superstiti si ricoverarono sui monti e sulle colline.»<sup>3</sup>

Nelle cartografie del 1660 troviamo per la prima volta il toponimo di "Chiarito".



Figura 2: Dettaglio della Carta topografica "Ischia Isola olim Aenaria", Jansson Jan, 1660\_ Libreria Bazzani

## 1.6. I SIRACUSANI (V SECOLO A.C.)

La fondazione di Cuma ed il suo rapido sviluppo suscitò le ire degli Etruschi dell'Italia centrale, e, quelle dei Fenici che avevano fondato in Africa la città di Cartagine.

Per battere Cuma, gli Etruschi si allearono con i Cartaginesi.

I cumani spaventati chiamarono in loro aiuto nell'anno 474, Gerone, re di Siracusa. In una tremenda battaglia navale che si svolse nelle acque tra Ischia e Cuma, Gerone sbaragliò i nemici. I Cumani in riconoscenza gli regalarono Ischia.

Così nacque sull'isola una colonia siracusana. Essa ebbe vita breve perché dopo pochi anni i siracusani abbandonarono Ischia a causa di terremoti ed eruzioni.

## 1.7. IL PERIODO DEI NAPOLETANI (IV SECOLO A.C.)

Tra il 450 ed il 420 circa a.C. la Campania fu occupata dalle popolazioni sabelliche provenienti dall'Appennino abruzzese-molisano.

<sup>3</sup> Giuseppe D'Ascia, Storia dell'isola d'Ischia, parte quarta, Napoli, 1867, pag. 9



Intorno al 420 a.C. anche Cuma cadde nelle loro mani e divenne una città osca. Soltanto Neapolis si salvò dagli invasori. Pithaecusae, come racconta Strabone fu occupata dai Napoletani. L'isola restò sotto il dominio di Neapolis fino all'82 a.C.

Nell'82 a.C. Neapolis schierata nella guerra civile contro Silla, venne presa dalle truppe del dittatore vittorioso e l'isola assoggettata al dominio diretto di Roma.

### 1.8. IL PERIODO DEI ROMANI

Silla aveva modo di odiare i Pithecesani che pochi anni prima, nell'88 a.C., avevano prestato ospitale rifugio al suo acerrimo rivale Caio Mario e ai suoi seguaci perseguitati, che ad Ischia si riunirono ed a Ischia ebbero gli aiuti necessari per proseguire la loro fuga in Africa. È possibile che il dittatore, venuto in possesso di Ischia, vi abbia esercitato una feroce vendetta distruggendo, come in altri casi analoghi, la città e vietandone la ricostruzione.

Durante il periodo romano l'isola fu flagellata da numerose eruzioni vulcaniche, oltre che a terremoti e frane. Come indicano le numerose tombe romane con corredo assai povero il principale centro abitativo dell'isola, che in età romana porta il nome di AENARIA è individuabile nel territorio di Lacco Ameno, anche se non più su Monte Vico, almeno fino al V secolo d.C.

Sono numerosi anche i reperti dello scavo subacqueo effettuato sui fondali antistanti gli scogli di S. Anna, che si trovano tra la spiaggia di Carta Romana e l'isolotto del Castello. Qui si sono scoperti i resti di una fonderia di piombo e stagno, oggi sommersa ad una profondità tra i 5 ed i 7 metri sotto il livello del mare a causa del bradisisma. La ceramica più antica recuperata con lo scavo è del III e II sec. a.C. . Numerose anche sono le ancore recuperate nei fondali di Ischia e Procida del periodo che va dal II sec a.C. al IV sec. d.C

Anche se mancano resti di edifici termali, le sorgenti termali dell'isola erano ben note agli antichi. Strabone, Plinio, Strazio, Ovidio ed il medico del V sec. d.C. Celio Aureliano ricordano le loro virtù terapeutiche. Presso la sorgente di Nitrodi sono stati trovati numerosi rilievi votivi in marmo di piccole dimensioni per lo più raffiguranti Apollo con varie Ninfe.



Figura 3: La Fonte delle ninfe di Nitrodi

Come traccia dell'esistenza di un insediamento del periodo romano e paleocristiano a Forio sono stati ritrovati frammenti di ceramica sigillata africana del IV e del V secolo d.C.

Verso la fine del II secolo a.C., a causa di un terremoto del quale si ritrovano tracce negli scavi scomparse Phitecusa, e la stessa sorte toccò ad Aenaria.



## 2. GLI SCAVI DI BUCHNER

---

Giorgio Buchner (Monaco di Baviera 1914-Ischia Porto 2005), storico archeologo tedesco, è il vero scopritore della storia antica di Ischia.

Appassionato da sempre di storia, archeologia e popolazioni greche e latine, Buchner, negli anni cinquanta, si imbatte in alcuni resti archeologici di Pithecusa dell'ottavo secolo a. C., sul Monte di Vico. Fino a quel momento però, non vi è traccia di scavi, siti o ricerche scientifiche, nonostante i continui ritrovamenti di tombe pagane, ad opera dei contadini, nell'area della valle di San Montano.

*«Finalmente il giorno venne che andai per la prima volta a cocci sul Monte di Vico. E ne raccolsi di tante specie diverse, neri e dipinti a righe rosse e brune, e altri grezzi che però avevano la superficie ben levigata e lucida. Ma i cocci restavano ancora muti per me che non sapevo nulla della ceramica antica. Finché non venne a farci visita un estroso barone siciliano, Otto de Fiore, ricercatore dalle attività multiformi che si occupava ugualmente di zoologia, come di geologia e di archeologia. Così appresi che avevo trovato cocci greci di stile geometrico dell'VIII secolo a. C. e anche preistorici dell'età del bronzo, attici a vernice nera lucidissima, campani a vernice nera più scadente e imparai dal vivo le prime nozioni sulla ceramica antica.»<sup>4</sup>*

Le ricerche di Buchner sono un seguito reale e concreto di primissimi studi antecedenti ai ritrovamenti.

Il medico e sacerdote Francesco De Siano di Lacco (1740 - 1813), descrive, nel suo *“Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'Isola d'Ischia del Dottor Fisico Don Francesco De Siano, per servire di guida, e comodo ai viaggiatori, ed a quei, che debbono fare uso delle acque, e fumarole di detta isola”*, l'ipotesi secondo cui, la prima fondazione di Pithecusa, sia nella zona di Vico, oggi Lacco Ameno. I ritrovamenti del De Siano però, sono posteriori a quelle che farà secoli dopo Buchner; si tratta infatti di tombe di età ellenistica, risalenti al II, III secolo a. C.

Un altro medico, di origine svizzera, Jacques Etienne Chevalley de Rivaz, ci parla di ritrovamenti etruschi nella valle di San Montano, anche se in realtà, erano vasi attici del V secolo a. C.

Lo storico tedesco Julius Beloch, dedica un capitolo a Pithecusa nel suo *“Campanien”* (1879), andando a visitare i siti di interesse.

*«Tutta la superficie di Monte di Vico è realmente cosparsa di frammenti di tegole e di vasi antichi e dove si raschia il terreno con la punta del bastone da passeggio vengono alla luce interi strati di cocci.»<sup>5</sup>*

Nel 1952, partivano gli scavi condotti da Buchner, in zona Monte Vico e valle di San Montano (lo Scarico dell'acropoli, detto “Scarico Gosetti” sul fianco orientale di Monte Vico; il quartiere metallurgico di Mazzola sul colle di Mezzavia, sul versante opposto della valle di San Montano rispetto all'acropoli).

*«Non vedevo l'ora della nostra prossima partenza per le vacanze estive ad Ischia (...) Nacque così ad Ischia la mia passione per l'archeologia e, quando venne il momento di iscrivermi all'Università, avevo ormai deciso di abbandonare le orme paterne e di non studiare più biologia, come prima avevo pensato. Naturalmente desideravo soprattutto di poter scavare la necropoli nella Valle di San Montano, dove c'era la speranza di poter trovare testimonianze assai più complete e consistenti dell'antica Pithecusa che non sul Monte di Vico, dove gli strati più antichi non soltanto dovevano essere stati già disturbati dalla vita della città nei secoli posteriori, ma tutti i livelli archeologici si presentavano rimaneggiati e compromessi dalle opere di terrazzamento per l'impianto di vigneti. Dovevano passare ancora anni finché potei iniziare finalmente i primi saggi a San Montano nella primavera del 1952 che portarono subito alla scoperta di tombe del VII e poi dell'VIII sec.*

---

<sup>4</sup> Giorgio Buchner

<sup>5</sup> Julius Beloch, *Campanien-storia e topografia antica di Napoli*, 1879



a. C. Da allora le ricerche a San Montano sono continuate, anche se con diverse interruzioni di vari anni in cui non si è scavato.»<sup>6</sup>

Il sito archeologico viene descritto da David Ridgway:

*«La necropoli si estende per almeno 500 metri in lunghezza, mentre la larghezza è di circa 150 metri all'estremità verso mare, e si riduce via via all'interno fino a meno di 75 metri; l'area interessata, di forma approssimativamente triangolare, misura pertanto più di 50.000 mq, e sappiamo che almeno in parte restò in uso ininterrotto per mille anni, tra l'VIII secolo a. C. e il III d. C. Gli scavi si sono svolti in due serie, la prima dal 1952 al 1961, la seconda dal 1965 in avanti. Il primo scavo a Monte di Vico fu condotto nel 1965 allo scopo di esplorare ciò che era venuto alla luce in occasione della costruzione di una vasta villa privata sul fianco orientale del colle, che domina il moderno lungomare di Lacco Ameno. Qui si trova un burrone scavato dall'acqua piovana nei tufi incoerenti, che nella sezione al di sotto della progettata villa conteneva una quantità enorme di ceramiche e altri materiali, scaricati da mano umana o da agenti naturali senza ombra di ordine stratigrafico. La quantità stessa dei materiali recuperati da questo scarico dell'acropoli (scarico Gosetti) è di per sé impressionante. L'insediamento di Pithecusa non era limitato al promontorio di Monte di Vico, ma si estendeva anche sul versante nord-est della collina di Mezzavia (sopra l'attuale strada di circumvallazione), di faccia al fianco orientale dell'acropoli al di là di una zona bassa e pianeggiante che si prolunga verso nord-ovest nella valle di San Montano. Dalla raccolta sistematica di cocci in superficie risulta che il complesso suburbano di Mezzavia si estendeva per una lunghezza di almeno 500 metri in una serie di nuclei distinti, tre dei quali sono stati accertati, fondati tutti nella fase LG I. Di questi, uno solo è stato meglio definito e parzialmente scavato dal 1969 al 1971 nella località detta Mazzola in un'area a emiciclo chiusa su entrambi i lati da più alti livelli di terreno»<sup>7</sup>*

Lo stesso Buchner descrive i ritrovamenti effettuati:

*«Più recentemente, all'esplorazione delle tombe – scrive Buchner – si è aggiunta anche la scoperta di livelli di abitazione dell'VIII e VII secolo che ha notevolmente completato e approfondito quell'immagine di Pithecusa che prima era fondata soltanto sui corredi deposti nelle tombe e sulle usanze funerarie. Sul fianco occidentale di Monte di Vico, durante la costruzione della Villa Gosetti, apparve uno scarico antico con linguaggio attuale si direbbe una discarica di rifiuti urbani solidi, con il quale era stato riempito un profondo burrone eroso dalle acque piovane, pieno di frammenti di ceramica che vanno dall'età del bronzo fino al II sec. a. C. Ma più importante ancora era la scoperta di un insediamento suburbano in località Mazzola, dall'altro lato della nuova strada di circumvallazione, coi resti ancora relativamente ben conservati, oltre che di strutture abitative, soprattutto di officine per la lavorazione dei metalli, ferro, bronzo e probabilmente anche di metalli preziosi.»<sup>8</sup>*

I ritrovamenti di Giorgio Buchner rappresentano una scoperta di enorme rilevanza, in ambito storico e archeologico. È grazie al sito archeologico di Pithecusa, che si può datare l'arrivo dei Greci ad Ischia, e più in generale, in Italia: il nucleo urbano rappresenta una delle primissime colonie della Magna Grecia (ceppo proveniente da Calcide).

---

<sup>6</sup> Giorgio Buchner

<sup>7</sup> David Ridgway, L'alba della Magna Grecia, Longanesi; 1992

<sup>8</sup> Giorgio Buchner



Queste scoperte sono coronate da molti ritrovamenti (soprattutto vasellame e manufatti di metallo) conservati oggi nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN) e nel Museo Archeologico di Pithecusa di Lacco Ameno.

Quest'ultimo, fondato proprio da Buchner, conserva il ritrovamento più importante di tutti: La Coppa di Nestore, contenente una delle più antiche iscrizioni in lingua greca di sempre. «*Io sono la bella coppa di Nestore, chi berrà da questa coppa subito lo prenderà il desiderio di Afrodite dalla bella corona*»



Figura 4: La coppa di Nestore

### 3. PUNTA CHIARITO

A Sud del Comune di Forio, ad Ovest del Monte S. Angelo, si protende in mare Punta Chiarito, un promontorio spoglio e reso impervio da frequenti frane che interessano sia il costone orientale, la Cava Fumerie, sia quello occidentale, a strapiombo sulla Baia di Sorgeto. In questa area si trova il sito archeologico che non è accessibile ai non addetti ai lavori, ma è ben visibile per chi proviene da Via Fumerie e per chi proviene da Panza, dal vialetto che conduce al Residence Punta Chiarito.

Il Sito è localizzato in una conca naturale, immediatamente prossima a Punta Chiarito, a quota differente da quella del promontorio (che raggiunge i 75 metri sul livello del mare), e molto più in alto rispetto a secoli fa.



Figura 5: Vista di Punta Chiarito

*«Bisogna in proposito tener presente che tutta la regione costiera tra la spiaggia dei Maronti e Punta Imperatore è stata soggetta, per effetto del bradisismo ascendente, ad un sollevamento di m. 15-30. In particolare, per la zona del Chiarito, l'innalzamento costiero, avvenuto in epoca romana, viene indicato in circa m. 204. L'insediamento messo in luce dagli scavi è d'età preromana: si doveva trovare quindi ad un livello sul mare, almeno 20 m. Inferiore a quello attuale e molto più vicino alla battigia, all'approdo marittimo. Le trasformazioni geofisiche nel corso dei secoli hanno contribuito a modificare il paesaggio in modo tale che "quasi del tutto fallaci sarebbero le osservazioni suggerite dalle attuali condizioni del luogo". Oltre alle eruzioni vulcaniche, ricorrenti fino al 1302 d. C., ai terremoti e ai fenomeni d'erosione costiera causati dal vento e dal mare, il bradisismo ascendente non è la sola trasformazione geofisica che interessa la zona; tutto il territorio a sud di Panza è soggetto a ricorrenti nubifragi che causano smottamenti di terreno ed hanno reso nei secoli quanto mai instabile la morfologia costiera.»<sup>9</sup>*

<sup>9</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004



### 3.1. GLI SCAVI

Durante un sopralluogo in località Cava Fumerie, due vigili urbani, incaricati di registrare la situazione di dissesto idrogeologico dopo un nubifragio che colpì l'area nel 1988, si imbattono in frammenti di tre anfore grezze e resti di muretti in pietra.

*«In seguito al crollo, provocato dagli agenti atmosferici, di parte di un costone soprastante la Baia di Sorgeto, in località Fumerie del Comune di Forio d'Ischia, si sono recuperati i frammenti di almeno tre grandi anfore, di manifattura locale e si sono individuati i resti di muretti in pietre a secco costruiti con tecnica simile a quella che contraddistingue l'abitato greco già rinvenuto in località Mazzola, nel Comune di Lacco Ameno, nel quale si sono riconosciuti i resti di un quartiere destinato alla lavorazione dei metalli.»<sup>10</sup>*

La Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta intervenne nell'ottobre 1992 con una prima campagna di scavi che, interrotta nel novembre, venne ripresa l'anno successivo. Gli scavi continuarono per tutti gli anni novanta, fino ad inizio secolo.

*«Nel '94 furono resi noti i primi risultati; nel '96, mentre era ancora in corso una terza campagna di scavi, venne presentata al pubblico una significativa esposizione di reperti nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli alla quale fece seguito nel dicembre '97 l'allestimento delle sale dedicate a Pithecosae (124 e 125) al primo piano dello stesso edificio. Nel '98 furono resi noti ulteriori particolari sull'esito degli scavi; nel '99, infine, nella sala VI del Museo Archeologico di Pithecosae in Lacco Ameno (Ischia) furono collocati quattro reperti provenienti dal Chiarito (sporadici: due anfore da trasporto, una brocca e una scodella di produzione locale) e un grosso blocco tufaceo rinvenuto nel sito archeologico. Un pannello con fotografie e grafici illustra gli scavi eseguiti sul promontorio, che vennero ripresi, con interruzioni, dalla fine del '99. Dalla primavera 2004 sono in corso nuovi scavi; non ne è stato ancora reso noto l'esito.»<sup>11</sup>*

L'area soggetta a frequenti frane, seppellì il sito, proteggendolo nei secoli. Il carattere eccezionale del sito di Punta Chiarito è costituito dal fatto che la catastrofe ha sigillato un insediamento in piena attività, come avvenne a Pompei ed Ercolano in seguito all'eruzione del Vesuvio, ma in epoca molto più antica.

Al di sotto di un primo strato di terreno vegetale di 50 centimetri circa, e uno detritico di almeno tre metri di spessore, gli archeologi scoprirono un paleosuolo databile (in base ai reperti ceramici) dalla fine del VII secolo a. C. alla metà circa del VI sec. a. C. L'altra peculiarità del sito, sta nel fatto che al di sotto di tale paleosuolo, ne giace un altro antecedente, seppellito a sua volta, da un'eruzione vulcanica.

*«Al di sotto di questo, coperto da poco meno di un metro di materiali vulcanici, giace un altro paleosuolo, databile, sempre in base a frammenti ceramici, al terzo quarto dell'VIII sec. a. C.*

*Un'eruzione vulcanica, avvenuta nel VII sec. a. C. o poco dopo, aveva dunque sepolto un primo insediamento risalente al 750-730 a.C. Al più tardi alla fine del VII secolo, qualcuno occupò nuovamente quel punto della costa, ricostruì le strutture che erano state abbandonate già prima dell'eruzione e vi s'insediò, finché non fu sorpreso, verso la metà del VI sec. a. C., dalla frana causata da un nubifragio o da un terremoto.»<sup>12</sup>*

Si aggiunge così ulteriore materiale a quello restituito dal territorio di Lacco Ameno, a colmare la carenza di reperti del VII-VI secolo provenienti dalla necropoli di Pithecosae.

<sup>10</sup> Relazione tecnica, Soprintendenza archeologica delle province di Napoli e Caserta, 22 Giugno 1991

<sup>11</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004

<sup>12</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004



### 3.2. LE CORRELAZIONI TRA PUNTA CHIARITO E PITHECUSA

Anche prima del nuovo scavo di Punta Chiarito era evidente, grazie alle scoperte di Giorgio Buchner, che Pithecusae, il primo insediamento dei Greci in Italia, aveva raggiunto già intorno al 750 a. C. una cospicua espansione topografica, sia pure limitata al territorio dell'odierna Lacco Ameno, in un'area che si estende dal Monte di Vico, sede dell'acropoli, sino all'abitato scoperto nella località Mazzola, ai margini della collina di Mezzavia. Sono state da tempo illustrate le ragioni commerciali, legate alla necessità di approvvigionamento di minerali provenienti dai giacimenti metalliferi della Toscana e dell'Elba, che determinarono la scelta, da parte degli Eubei, di un sito tanto lontano e dotato di limitata superficie di suolo coltivabile quale Ischia.

E molto dovette anche pesare nella scelta, l'opportunità per i Greci, forti delle loro avanzate conoscenze della tecnica siderurgica appresa in Oriente, di costruire a Pithecusae un centro di fabbricazione e di smercio di prodotti metallurgici finiti, favorevole rispetto al mercato delle popolazioni emergenti dell'Italia centrale.

L'omogeneità dei corredi funebri recuperati nella necropoli di San Montano, ai piedi dell'acropoli, l'assenza di armi e di tombe "principesche" come quelle scavate a Eretria in Eubea, e rinvenute anche a Cuma; lo stesso carattere dell'insediamento Pithecusiano, diverso dalla tipologia consueta delle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia e, non ultimo, il silenzio delle fonti sulle circostanze di un vero e proprio atto di fondazione (*Ktisis*), hanno indotto gli studiosi a considerare Pithecusae non come una polis tradizionale, ma piuttosto come un emporion, una sorta di compendio di quella fase di contatti commerciali ed esplorativi che si svolse tra la fine del IX e la metà dell'VIII secolo a. C., in un momento precedente la vera e propria colonizzazione.

La scoperta della fattoria di Punta Chiarito, nella regione di Forio, mostra oggi che anche tutta la fascia pedemontana a ridosso della costa ischitana, da Lacco Ameno a Forio, era abitata e strutturata con insediamenti agricoli e che Pithecusae possedeva dunque una sua non piccola *chora*.<sup>13</sup> La polis comprendeva sia il centro urbano, cinto da mura e costituito dall'acropoli e dalle abitazioni, sia il territorio circostante: la regione. La parte bassa della città era chiamata *asty* ed era la parte delle abitazioni più povere, dove vivevano contadini ed artigiani che però a volte diventavano ricchi grazie al commercio. L'acropoli, la parte alta della città, era il fulcro della vita religiosa mentre l'agorà, cioè la piazza, di solito si trovava più in basso e rivolta verso l'esterno, i porti erano una parte molto importante della città. I centri politici, economici e sociali erano svolti in edifici situati nell'agorà: erano edifici con funzioni politiche, ma anche strutture dedicate allo svolgimento delle attività commerciali e finanziarie (botteghe e cambiavalute). La *chora* era la parte fuori dalle mura, era il luogo dove i contadini coltivavano i campi e si dedicavano all'agricoltura. Anche se era fuori dalle mura, la *chora* non era meno importante dell'acropoli, infatti i greci avevano uno stretto rapporto con la terra e non davano meno importanza al lavoro dei contadini.

*«Per la tecnica muraria utilizzata e per i rinvenimenti di materiale archeologico (insieme alle tre anfore si sono recuperati anche frammenti di ceramica geometrica) si può avanzare l'ipotesi che nella Baia di Sorgeto, tra il VII ed il VI secolo a. C., dovesse trovarsi un piccolo insediamento a carattere rurale.*

*L'ipotesi è suffragata anche dalla circostanza che la predetta baia, come quella di San Montano, sempre in Comune di Lacco Ameno, dov'è ubicata la necropoli dell'antica Pithecusae, gode di buone possibilità di approdo mentre i costoni che la sovrastano si presentano ben difendibili e caratterizzati da un'ottima visibilità. Del resto, tracce di presenza umana coeva si sono rinvenute anche a Succhivo, frazione di Serrara Fontana, in area molto prossima a quella degli ultimi rinvenimenti.»<sup>14</sup>*

### 3.3. LA STRUTTURA DEGLI INSEDIAMENTI

<sup>13</sup> Museo Archeologico Nazionale di Napoli

<sup>14</sup> Relazione tecnica, Soprintendenza archeologica delle province di Napoli e Caserta, 22 Giugno 1991

Lo scavo ha rilevato la struttura di questo piccolo insediamento, addossato ad un terrazzo del promontorio che domina due baie riparate, come spesso si riscontra negli insediamenti greci arcaici, dallo stesso Monte di Vico a Lacco Ameno, a Cuma, al Rione Terra di Pozzuoli e a Partenope.

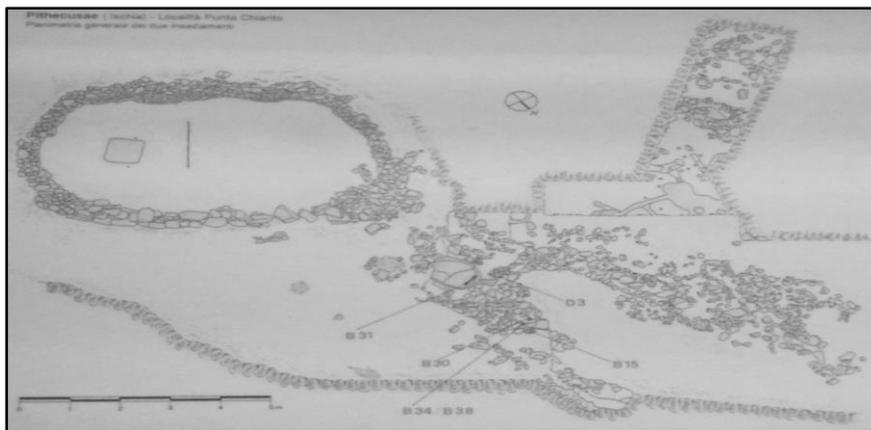


Figura 6: planimetria generale dei due insediamenti presente al MANN

La stratigrafia del seppellimento è costituita da una spessa colata fangosa formata da minuti detriti di tufo verde dell'Epomeo, che ha sigillato un paleosuolo prodotto dalla trasformazione in humus del livello superiore di uno strato di cenere e lapilli, costituente il prodotto di un'erezione vulcanica.

Al di sotto della colata fangosa è rimasta sepolta una struttura abitativa risalente agli inizi del VI secolo a. C., mentre l'eruzione precedente aveva distrutto una fase più antica dello stesso insediamento, databile alla seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Appartengono a questa fase due strutture in pietre a secco, interpretabili come pertinenti a ricoveri per animali o a strutture di contenimento del terreno, oltre ad un breve tratto di muro ad andamento curvilineo, ormai a strapiombo sulla cava che l'erosione ha scavato alla base del promontorio di Chiarito, pertinente forse ad una struttura a carattere abitativo, a pianta ovale o absidata.

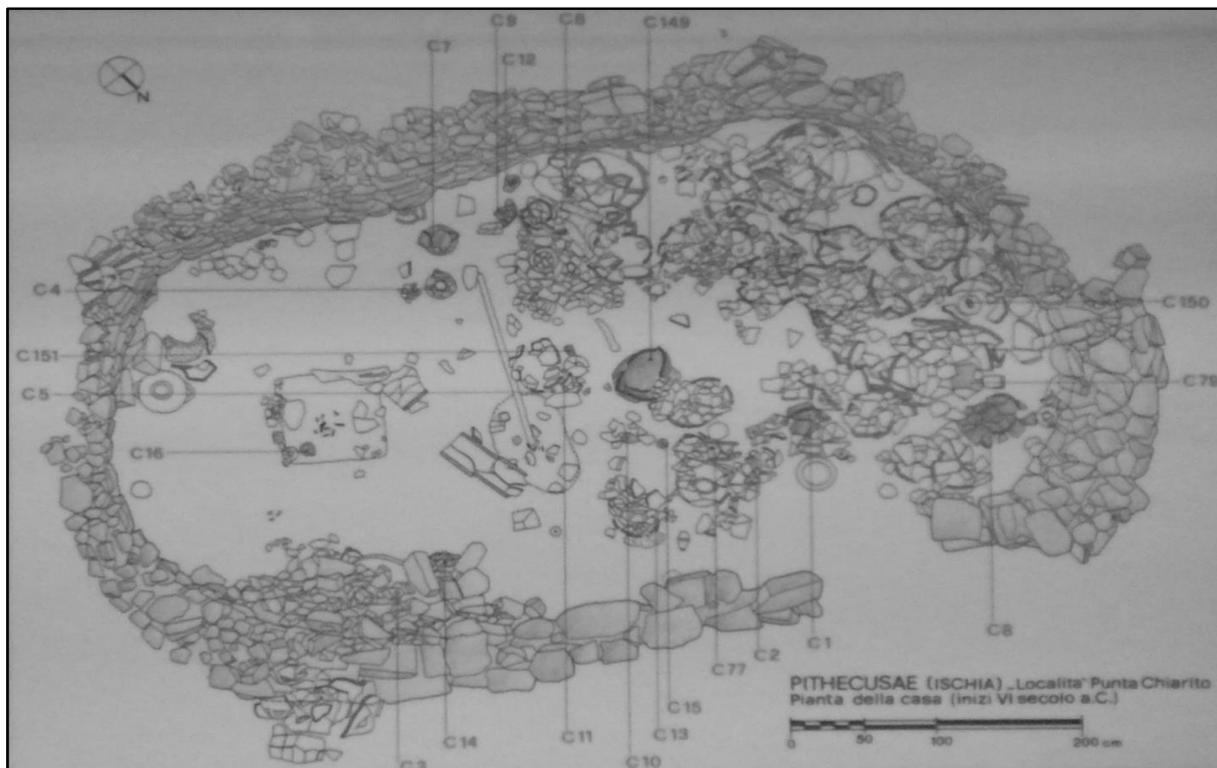


Figura 7: Pianta della capanna presente al MANN



La principale testimonianza dell'insediamento più recente è invece una casa a pianta ovale, anch'essa costruita con pietre a secco e coperta da un tetto a doppio spiovente di tegole e coppi, sostenuto da pali, di cui si sono rinvenute le buche sul piano di calpestio, in battuto. Resta un'ipotesi che tali pali possano avere sostenuto anche la copertura straminea pertinente alla prima fase della stessa casa, risalente alla seconda metà dell'VIII secolo a. C. e distrutta dall'eruzione che investì questa parte verso la fine del VII secolo a. C. Sul piano di calpestio in battuto della casa si è riportato alla luce, ridotto in frammenti dall'azione della colata di fango, l'intero corredo domestico, costituito da una cospicua quantità di vasellame ceramico da mensa e da dispensa. Lo spazio interno della struttura era impegnato in una zona utilizzata come dispensa, di fronte all'ingresso, con grandi anfore locali e pithoi – alti in qualche caso più di un metro – anfore locali (del tipo B) ed anfore importate corinzie ed etrusche, e mensole alle pareti per vasi da mensa e da cucina.

Nel lato corto, separato dalla zona dispensa da un terrazzo, era invece il focolare, costituito da una piattaforma quadrangolare di terreno rivestita di cenere vulcanica utilizzata come refrattario, intorno al quale si svolgevano le attività femminili, quindi la tessitura e la cucina.

Davanti alla casa vi era uno spazio aperto, un cortile, delimitato da una banchina di pietre a secco sulla quale era ancora adagiato un grande *louterion* in tufo, che si stava lavorando al momento della catastrofe provocata dall'alluvione di fango: la superficie interna del bacile appare infatti non finita, mentre sul suo orlo era ancora appoggiata una doppia ascia in ferro a tagli ortogonali. Ai piedi del *louterion* vi era un palco di cervo.<sup>15</sup>

Presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli è stata realizzata una fedele ricostruzione dell'abitazione rinvenuta durante gli scavi nel sito di Punta Chiarito. In particolare, si evidenziano i pali in legno, che aiutavano a sostenere la copertura a doppia falda e la disposizione del pietrame perimetrale (a secco).



Figura 8: Ricostruzione della capanna presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli presente al MANN

<sup>15</sup> Museo Archeologico Nazionale di Napoli



Figura 9: Ricostruzione della capanna presso il MANN



Figura 10: Ricostruzione della capanna presso il MANN

### 3.4. I REPERTI

I ritrovamenti a Punta Chiarito sono numerosi e di varia tipologia, e sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Attraverso una fase di ricognizione dei reperti è stato possibile recuperare materiale per l'analisi e la ricerca. Questi oggetti vanno ad esplicitare la dieta della popolazione e l'oggettistica relativa alla caccia e alla cucina, oltre allo stile di vita degli abitanti.

*«Sulla sua superficie e all'intorno giacevano carboncini e abbondantissimi gusci di patelle. Sul piano del focolare furono rinvenuti anche una piccola pentola (chytra), una lucerna e un oggetto esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (C193, vetrina 7) con dicitura "crogiolo". Sul piano di calpestio, di semplice terra battuta, gli scavi misero in luce numerosi attrezzi da lavoro: ami da pesca bronzei di varie dimensioni, piombi per reti e una verga in piombo con occhielli alle estremità. La maggior parte degli strumenti è in ferro: un'accetta, una doppia ascia a tagli ortogonali, una lama ricurva a un solo taglio (machaira), una punta di lancia, una roncola, un falchetto, due uncini, un coltello, un grosso chiodo, delle verghette fuse insieme dall'ossidazione e una pinza per carbone. In argilla cruda sono alcuni pesi piramidali; altri circolari in pietra. All'interno dell'edificio si trovava anche una lucerna d'argilla triangolare a tre luci e una borraccia in ceramica non depurata. Accostati al muro dell'abside Sud c'erano un recipiente per liquidi (di fattura locale) e un fornello portatile. I contenitori per provviste solide e liquide, alcuni dei quali interrati e di grandi dimensioni, sono in parte di fabbricazione locale, in parte d'importazione: etruschi, chioti, corinzi. Nella ricostruzione della capanna esposta nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli se ne contano ben 18; ad essi vanno aggiunte due anfore grezze locali di tipo B e un'anforone grezzo trovati all'esterno e infine le 8 anfore (con 7 coperchi) di fabbricazione locale esposte nella vetrina 4. Non è noto se siano state eseguite analisi su eventuali tracce del loro contenuto; verosimilmente si trattava di olio importato dall'Attica, vino, olio, cereali, legumi, pesce salato, sale e, naturalmente, acqua. Forse si può aggiungere: pesce marinato, pesce essiccato e salsa di pesce, miele, olive e prodotti caseari, forse resine vegetali, le provviste meno deperibili che erano alla base dell'alimentazione dei greci nell'antichità. Nella capanna fu rinvenuta anche abbondante ceramica da tavola e da cucina di fabbricazione locale e d'uso comune. Solo tra quella ricostruita integralmente ed esposta nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli si contano: 3 boccali, 10 piccoli recipienti per liquidi (olpe), 4 coppe, 7 scodelle (lekanai), 4 brocche, 3 scodelloni e 3 bacili d'impasto, 13 pentole da fuoco (chytrai), 1 brocca da vino (oinochoe), 1 da acqua (hydria), altri due recipienti per liquidi o vivande (1 stamnos, 1 olla stamnoide), 1 scodellina, 2 piccoli vasi contenenti oggetti minuti (ami, conchiglie, etc.) e il fornello portatile accostato al muro dell'abside di sud-est con la vicina olla. In prossimità dell'ingresso si trovava anche una base fittile per louterion (lavabo).»<sup>16</sup>*

<sup>16</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004



Figura 11: Ritrovamenti archeologici in esposizione al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Anfore per la conservazione dell'olio e del vino

I ritrovamenti più interessanti riguardano le ceramiche di fattura pregiata, ritrovate all'interno del sito:

*«Di uso non comune, di forma e fattura pregiata, sono invece alcuni reperti ceramici d'importazione verniciati di nero rinvenuti nell'ambiente destinato a deposito: un cratere laconico, 2 coppe ioniche, 2 scodelle (lekanai) corinzie biansate. Nella stessa vetrina sono custodite due grattugie di bronzo che attestano il consumo di prodotti caseari e un bacino di bronzo ad orlo perlato, un unicum tra i reperti pitecusani. L'insieme è stato definito vasellame fine da mensa, corredo da banchetto, segni del lusso aristocratico. Di un elevato tenore di vita sarebbero indicativi anche un vasetto biansato (stamnos) di fabbricazione probabilmente greco-orientale, un flaconcino per balsami (lekythos) samio, un piccolo recipiente (pisside) ionico, un altro globulare per unguenti (aryballos) anche ionico. Tra gli oggetti d'importazione si registrano infine due coppe di bucchero grigio orientale, un recipiente d'uso incerto (cothon, definito nella didascalia del Museo Archeologico Nazionale di Napoli exaleiptron, unguentario) corinzio, due lucerne e la già menzionata borraccia di fabbricazione non certa, un'anfora con un'ansa a doppio bastoncino, un'anfora grezza e, infine, il collo di un'anfora da trasporto corinzia.»<sup>17</sup>*

<sup>17</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004



*Figura 12: Ritrovamenti archeologici in esposizione al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Elementi importati*

Ancora più sorprendenti sono i reperti rinvenuti nella zona antistante la capanna.



«(...) in primo luogo un blocco di tufo bianco del Monte di Vico (proveniente quindi dall'acropoli di Pitheculasae, dall'attuale territorio di Lacco Ameno) del peso 300-350 kg, circolare con diametro di circa un metro.

Quando avvenne la catastrofe, la grossa pietra era in lavorazione per ricavarne una vasca: sul bordo infatti poggiava una doppia ascia di ferro a tagli ortogonali, usata per scalfire il tufo; intorno giacevano schegge dello stesso materiale.

Nella zona della banchina si trovavano altri strumenti: numerosi ami da pesca in bronzo, anche di notevoli dimensioni (7-9 cm.), un'asticciola di piombo a sezione circolare con due occhielli alle estremità, simile a quella trovata all'interno della capanna, un uncino in ferro, lungo cm. 9,4.

Questi attrezzi da lavoro e da pesca vanno aggiunti a quelli rinvenuti nella capanna, compresi quelli custoditi in due piccoli recipienti, uno dei quali (C 35) conteneva un oggetto d'osso che potrebbe essere un ago per reti da pesca, un chiodo di ferro e un grosso amo di bronzo; l'altro (C 70) custodiva conchiglie, piccoli ami e piombi per reti da pesca.

Vicino alla banchina, ad Est, si trovano almeno quattro lenti di terra bruciata, alcune delle quali circondate da pietre e interpretate come rustici focolari; contenevano frammenti di carbone e gusci di molluschi, soprattutto patelle, «circostanza questa che permette di interpretare alcune di queste lenti di terra come scarichi dei rifiuti della casa.

Nella zona esterna alla capanna c'era anche un anforone grezzo, probabilmente destinato a contenere dell'acqua. Sul terreno giacevano anche numerosi ciottoli da spiaggia, una vertebra di pesce e poche ossa di animali domestici.

Tra ami e piombi gli scavi restituirono anche il fondo di un piccolo vaso grezzo (A181) che conteneva 6 grami di rame puro di peso diverso.

Sulla banchina, infine, vicino alla vasca in lavorazione, giacevano un corno di cervo con asta segata alla sua estremità anche trasversalmente e dei piccoli cilindri di corno con inserita all'interno un'asticella di ferro, identificati come rivestimenti per apici di pugnale o di fibule ad arco.»

«Pur eterogeneo e raccoglietico nella sua formazione, il corredo da banchetto mostra chiaramente l'avvenuta adesione anche di gruppi sociali di rango inferiore come questo (pescatori e agricoltori, come vedremo) all'ideologia dei ceti dominanti.»

«Il rifornire di prodotti agricoli e di pesce (forse anche salsa di pesce) la città e le cambuse delle navi era un'attività che permetteva non solo di potersi concedere dei consumi pregiati, ma di coltivare uno stile di vita come quello alluso dal banchetto, che altrove era appannaggio di aristocratici di maggior lignaggio, con grandi estensioni di terra e servi che la coltivavano.»<sup>18</sup>

### 3.5. LE IPOTESI RELATIVE AGLI ABITANTI

Vi è un interrogativo importante relativo ai ritrovamenti di Punta Chiarito; il contrasto tra il vasellame pregiato di importazione, con il corredo domestico di fattura comune e locale (oltre alla presenza di attrezzi da lavoro, ritrovamenti relativi ad attività prettamente manuali), definisce una dicotomia importante. Da un lato, sembra sussistere un "lusso aristocratico" riconosciuto in alcuni elementi descritti in precedenza; dall'altro, attrezzature per il lavoro manuale fanno pensare a villaggi dell'età del ferro e quindi, a famiglie meno abbienti. Vengono proposte alcune interpretazioni:

<sup>18</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004



«Pur eterogeneo e raccogliaccico nella sua formazione, il corredo da banchetto mostra chiaramente l'avvenuta adesione anche di gruppi sociali di rango inferiore come questo (pescatori e agricoltori, come vedremo) all'ideologia dei ceti dominanti.

*Inoltre: il rifornire di prodotti agricoli e di pesce (forse anche salsa di pesce) la città e le cambuse delle navi era un'attività che permetteva non solo di potersi concedere dei consumi pregiati, ma di coltivare uno stile di vita come quello alluso dal banchetto, che altrove era appannaggio di aristocratici di maggior lignaggio, con grandi estensioni di terra e servi che la coltivavano. Che la capanna fosse abitata da un contadino/colono e visitata occasionalmente dal ricco proprietario a cui sarebbe appartenuta la fattoria. I balsamari, gli unguentari ecc. potrebbero essere appartenuti alla moglie di quest'ultimo.»<sup>19</sup>*

Nel sito di Punta Chiarito sono stati ritrovati otto cariossidi<sup>20</sup> relative a cereali (5 hordeum vulgare, 2 triticum aestivum, 1 triticum dicoccum) e due endocarpi carbonizzati d'ulivo. Questi ritrovamenti, oltre a definire la dieta della popolazione (prevalentemente costituita da cereali, olio, vino e pescato), caratterizza il nucleo familiare. La fattoria sarebbe stata abitata da un piccolo nucleo familiare, composto da un uomo, una donna e uno o due figli. Il capofamiglia sarebbe stato un uomo impegnato nell'agricoltura, nella pesca, nell'attività di scalpellino e d'intagliatore; quindi un uomo decisamente dedito e abile nelle attività manuali. La donna sarebbe stata dedita al focolare, alla cucina e alla tessitura, oltre all'attività di raccolta di molluschi, di fascine e forse alla cura dell'orto.

Un'ipotesi suggestiva, definita da alcuni studiosi di Milano, caratterizza il sito come postazione di pirati. I consumi pregiati del nucleo abitativo, sono poco consoni alla vita rurale dei contadini. In effetti, la natura del suolo carente di acqua potabile e le condizioni climatiche (caratterizzate da ventilazioni continue e salsedine) oltre alla quantità limitata di ritrovamenti di semi, spostano l'attenzione dalla caratterizzazione rurale del sito, verso quella marittima. La giustificazione di tale ipotesi si rende più plausibile, considerando la morfologia di Punta Chiarito: il promontorio rappresentava una vedetta su tutta la costa, oltre alla vicinanza prossima al mare e quindi, alle imbarcazioni. Le attrezzature relative alla pesca, i recipienti per la raccolta dell'acqua piovana e soprattutto le attrezzature in ferro individuate come armi, definirebbero una postazione di pirati. Qualche dubbio si pone, osservando i ritrovamenti relativi al corredo da banchetto, il corno di cervo, i grumi di rame, il bacino di bronzo e gli strumenti relativi alla tessitura, ma sono giustificati come bottini di prede antecedenti. L'ipotesi è affascinante e concorda con la fama di pirati dei Cumani e dei Pitecusani.

L'ipotesi però, presenta troppi elementi poco convincenti. La presenza di una vedetta è difficile da credere, in quanto, a causa dell'altezza modesta del promontorio (in passato ulteriormente più basso, a causa del bradisismo ascendente), Punta Chiarito non offre una visibilità eccelsa. Sarebbe stata più ragionevole in Punta Sant'Angelo, più alta e più pronunciata.

Infine, la caratteristica dei pirati è non la stanzialità, ma la mobilità. Gli equipaggi delle navi mercantili viaggiavano armati per difendersi da eventuali aggressori.

---

<sup>19</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004

<sup>20</sup> In botanica, con il termine cariosside si indica un frutto che, anche giunto a completa maturazione, non si apre spontaneamente per fare uscire il seme; tipico della famiglia delle graminacee



**Figura 13: Ritrovamenti archeologici in esposizione al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Utensili utilizzati per la pesca**

*«Anche questa ipotesi però presenta alcuni elementi non convincenti. Innanzitutto parte da un presupposto errato e cioè che la postazione fosse situata “sulla sommità di una punta rocciosa che si protende in mare (107 m. s.l.m)”. In realtà il livello massimo, come già detto, è di 72,4 m. s.l.m., all’altezza del bar del Residence*



*Punta Chiarito. Il sito archeologico non si trova sul promontorio, ma al suo attacco, sul costone occidentale della cava, una decina di metri sopra il livello più basso (38 m.) che si trova in fondo alla cava, e qualche metro sotto il vialetto (52 m. circa s.l.m.) che conduce al Residence. Tenendo conto del sollevamento bradisismico della costa meridionale dell'isola che nella zona del Chiarito, come già detto, è stato quantificato in circa 20 m, la capanna si doveva trovare ad una quota di gran lunga inferiore a 107 m. s.l.m., inferiore anche ai 38 m. dell'attuale livello più basso, vicina all'approdo marittimo e alla battigia. Molto più ragionevole sarebbe stata invero una vedetta sul Monte S. Angelo, dove oggi si trova il rudere della Torre S. Angelo (m. 104 s.l.m.), che però è molto esposto sia allo scirocco, sia al maestrale. Persino il più maldestro dei diportisti si guarderebbe bene, in caso di forti venti, dall'accostarsi al Monte S. Angelo e sicuramente, conoscendo la costa ed i fondali e a maggior ragione non conoscendoli, dal navigare sottocosta. Non è credibile che, in presenza di fortissimi venti di mare, un navigante greco del VI sec. a. C. alla guida di un mercantile, dopo aver osato e saputo affrontare il mare aperto dall'Egeo, superato lo stretto di Messina e traversato il Tirreno, si sia avvicinato alla costa meridionale d'Ischia per ripararsi da venti provenienti da Sud o Sud Ovest. Chi viene sorpreso da una tempesta prima di doppiare S. Angelo, non si avvicina né alla costa di Cava Grado, né al Chiarito, ma si affretta a "girare al largo", come si dice comunemente con immagine consolidata dal gergo nautico, per superare in mare aperto la vicinissima Punta Imperatore, oltre la quale troverà riparo dai venti del quadrante meridionale e un buon approdo nella Baia di Citara (Forio).»<sup>21</sup>*

L'ipotesi, seppur contestabile, ha però colto il lato più significativo del sito, cioè la stretta correlazione con le attività marittime e soprattutto la pesca; probabilmente la capanna era frequentata da pescatori.

I reperti mostrano elementi per la pesca, non propriamente armi. La spada (machaira) è un coltello ad un solo taglio, ricurvo dalla parte della lama, utilizzato per la lavorazione del pescato. Gli ami di bronzo e i piombi consentono di ipotizzare la pesca sia con il palangreso, sia con il tramaglio. Questi sistemi sono estremamente impegnativi e difficilmente attribuibili ad un solo pescatore, da qui l'ipotesi di più addetti all'attività. Naturalmente non si sono conservati i materiali deperibili, come le reti di vario genere, le retine, le lenze, le canne, corde, nasse, etc., né quella eventualmente attiva in mare al momento della catastrofe. Probabilmente, queste tipologie di sistemi erano utili alla pesca dei tonni; un pescato di grandi dimensioni e solitamente in branco (le acque intorno all'isola vengono indicate dagli esperti come ricche di tonni dal periodo in cui depongono le uova, da fine maggio, alla metà di ottobre).

*«Eccoci al punto: chi nel VI sec. a. C. possedeva un'attrezzatura da pesca così ricca, completa e costosa, s'insediò in un luogo come Punta Chiarito non per coltivare la terra che non c'era, né per aggredire le navi di passaggio, ma per pescare. Aveva occupato, ristrutturato e riattivato un rudere preesistente non in qualità di agricoltore, né per depredare i naviganti; faceva il pescatore, non con lo scopo di nutrire se stesso, la propria famiglia o i ribaldi compagni di mestiere, ma per vendere ovvero barattare il ricavato del proprio lavoro. All'attacco del promontorio del Chiarito aveva trovato una base ideale, riparata dai venti e da eventuali aggressori provenienti dal mare, ma vicina ad un'altura dalla quale si poteva osservare l'arrivo delle scole di tonni.»<sup>22</sup>*

Le fosse di coltivazione ritrovate antistante la capanna, ipotizzate come fosse di coltivazione della vite e per il sostegno dei tutori, possono essere intese come fossati per l'inserimento di pali e reti, per l'essiccazione del pesce e dei molluschi.

<sup>21</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004

<sup>22</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004



Considerando i reperti di fabbricazione locale e di uso domestico, si può intendere quindi il sito, come un'attività di ricezione per le navi di passaggio e in sosta per l'acquata (il rifornimento di acqua potabile), abitata da pescatori.

Lo studio analitico delle acque fredde potabili di M. Caccioppoli (1944), sosteneva l'esistenza di una sorgente a 60 metri sul livello del mare in località Succhivo. È importante considerare il fatto che sull'Isola esistono poche sorgenti di acqua potabile fredda e molte altre termali che non sempre possono essere utilizzate, a causa della loro composizione. Non è escluso però, che l'acqua potabile poteva essere recuperata anche da altre fonti, e trasportata via mare.

Le ceramiche conservate nel magazzino, potrebbero rappresentare un mezzo di pagamento per la fornitura del pesce (epoca premonetale).

I materiali di importazione rinvenuti all'interno del sito, sono dunque la traccia del passaggio di naviganti ionic, i *foces*, che utilizzavano questi oggetti come moneta per scambi commerciali.

### 3.6. IL DESTINO DI PUNTA CHIARITO

Per quanto espresso e qui riportato, risulta evidente l'importanza del sito archeologico di Punta Chiarito e le sue oggettive potenzialità. Ciò nonostante, il sito non verte oggi in condizioni ottimali.

L'area è soggetta ad un forte avanzamento della vegetazione, che pian piano, si sta riprendendo quello che nel tempo ha sepolto e conservato. Si aggiunge che, la maggior parte dei reperti archeologici ritrovati durante le fasi di scavo, sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, lontani sia dal sito, sia dal museo archeologico di Lacco Ameno risultando di fatto, decontestualizzati.

Un articolo de "La Repubblica", mette in evidenza il problema:

*«Oggi, però, l'area è ricoperta da teloni verdi, le erbacce hanno però invaso tutto: ignari bagnanti transitano a pochi metri ogni giorno, direzione baia di Sorgeto, dove si fa il bagno a mare nell'acqua calda. Ma il paradosso è che oggi Punta Chiarito sia off-limits. E che per raccontarla si debba virare al Museo archeologico di Napoli, dove dal 1996 sono in esposizioni i preziosi reperti rinvenuti nell'area, o - appunto - a Villa Arbusto. Comunque lontani dalla baia dove gli antichi greci avevano deciso di stabilirsi, formando un villaggio cronologicamente contestuale a Pithekoussai, l'antica Ischia.»<sup>23</sup>*

Un vero peccato, soprattutto se si pensa che in passato, i fondi e le volontà di costituire un parco archeologico, erano state messe su carta:

*«Il 23 marzo 2004 il Comune di Forio e la Soprintendenza ai Beni archeologici di Napoli e Caserta hanno firmato un protocollo d'intesa finalizzato alla realizzazione, entro il 2008, del Parco Archeologico del Chiarito nell'area del sito. La stampa locale (Il Golfo, 25.03.04) informa che allo scopo sono disponibili finanziamenti per 2,500 milioni euro. Il 21 febbraio 2005 la Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta e il Comune di Forio hanno firmato un nuovo protocollo d'intesa che prevede in tempi brevi e con il coinvolgimento della Regione Campania, il consolidamento del costone della cava Fumerie, il proseguimento degli scavi, l'elaborazione di un progetto per il Parco Archeologico e l'esposizione a Forio di reperti che ora si trovano a Napoli.»<sup>24</sup>*

Inoltre, riportando le parole di Costanza Gialanella:

*«La Soprintendenza ha più volte sollecitato il Comune di Forio a trovare la via del rilancio e della valorizzazione dell'area», attacca Costanza Gialanella, responsabile presso la Soprintendenza Archeologia della*

<sup>23</sup> La Repubblica – Napoli 16 aprile 2016

<sup>24</sup> Daniela Alecu, L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito, 2004



*Campania. Un'area che insiste in larga parte su proprietà privata, con i titolari interessati al recupero. "C'è un accordo già abbozzato ai tempi della giunta regionale guidata da Bassolino - spiega la Gialanella - ma rimasto lettera morta malgrado i continui solleciti della Soprintendenza". Nel 2004 il Comune di Forio arriva anche a firmare un accordo con Soprintendenza e Regione Campania: si parla di 250 mila euro per la realizzazione del parco archeologico di Punta Chiarito. "Ecco, vorremmo capire perché non sia stato fatto più nulla.»<sup>25</sup>*

È quindi nella speranza di tutti, soprattutto per la comunità foriana, che il sito di Punta Chiarito sia protetto e difeso, tramite la costituzione di un parco archeologico, fruibile a tutti.

---

<sup>25</sup> La Repubblica –Napoli 16 aprile 2016



## 4. LA CARTA DELLA POTENZIALITÀ ARCHEOLOGICA

---

L'analisi di tutte le fonti di dati menzionate fornisce il complesso di informazioni che, incrociate tra loro e rappresentate cartograficamente, danno vita alla "Carta del Potenziale Archeologico" (Tav. A.6), essa rappresenta uno strumento che delimita e definisce contesti territoriali nei quali permettere al PUC di tutelare le potenzialità archeologiche del territorio orientando in modo consapevole le scelte di trasformazione e definendo contemporaneamente coerenti normative specifiche per opere che implicano scavo e/o modificazione del sottosuolo.

La Carta del Potenziale Archeologico evidenzia sul territorio comunale i seguenti elementi:

- a) Aree sottoposte a vincolo archeologico, rappresenta l'area di Punta Chiarito vincolata con D.M. del 22/06/1991, interessata da presenza di materiali, già rinvenuti ovvero non ancora toccati da regolari campagne di scavo, ma motivatamente ritenuti presenti; essa può configurarsi come luogo di importante documentazione storica.
- b) Insediamenti antichi, rappresenta le località in cui sono stati presenti antichi insediamenti nell'isola di Ischia, e quindi di particolare interesse archeologico.
- c) Rete stradale storica.

La "Carta del Potenziale archeologico" è utilizzata nella redazione del PUC a due differenti livelli:

- Per orientare in modo consapevole le scelte di Piano in considerazione della potenzialità archeologica del contesto territoriale;
- Per definire coerenti normative specifiche per interventi di scavo e/o modificazione del sottosuolo.

Non va comunque dimenticato l'utilizzo della "Carta del Potenziale archeologico" per la promozione culturale del territorio. In tal senso uno sviluppo importante ed auspicabile, sarebbe individuare aree archeologiche da valorizzare proprio in quanto tali, suscettibili di indagine scientifica sulla base di progetti specifici che il Comune si proponga di intraprendere in accordo con la Soprintendenza e con l'eventuale collaborazione di Università e Istituti di ricerca.

Per quanto riguarda la tutela delle potenzialità archeologiche del territorio il PUC definirà la disciplina generale per le opere che comportino scavi e/o modificazione del sottosuolo che possono interferire con depositi archeologici attesi, declinata in base alle zone omogenee definite in coerenza con le caratteristiche di potenzialità di ciascun contesto territoriale.

Infine, è comunque opportuno prevedere, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici, la possibilità di deroga per particolari categorie di lavori o tipologie di aree.